

IL COSMOPOLITISMO E LE SUE APORIE

Nazione, Stato, Unione europea, cosmopoli

Il fatto che la terra sia rotonda, e non un piano liscio, porterebbe gli uomini a formare una comunità. Così pensava Kant. Immaginava questa comunità come una totalità cosmopolitica, una lega dei popoli che unisse fra loro gli stati sulla base di un ordinamento giuridico globale, e che fosse garante di una pace stabile. Oggi la globalizzazione dei mercati pone al posto del diritto, come fattori di unificazione del mondo, l'economia finanziaria e la tecnologia: questi fattori agiscono tuttavia più come fattori di esclusione, più che di unificazione del mondo. La globalizzazione crea periferie, fa del mondo una immensa periferia con al centro poteri astratti e anonimi. Si deve allora - per amore della pace - opporre globalizzazione e cosmopolitismo, ovvero economia/tecnica da un lato e diritto/politica dall'altro lato? Quale globalizzazione è compatibile con una prospettiva cosmopolitica, che concepisca il mondo come una comunità mediata dal diritto? Quale è lo stato epistemologico della idea cosmopolitica?

Una frequente e crescente risposta alla globalizzazione passa oggi attraverso una nuova scoperta delle identità "nazionali" contro le istituzioni internazionali, ritenute subalterne ai mercati e incapaci di proteggere diritti o benessere acquisiti, oppure contro le migrazioni, giudicate un pericolo per gli equilibri sociali ed economici nei singoli stati. Questo accade oggi nell'Unione europea, e non solo. Invece la prospettiva cosmopolitica, libera dalla 'mitologia' di una globalizzazione astratta e anonima, da parte sua non si opporrebbe affatto alla custodia e alla coltivazione delle tradizioni nazionali, secondo l'idea fondante di un universalismo delle differenze. La prospettiva cosmopolitica è essenzialmente inclusiva. Il suo limite è di restare una prospettiva astratta, se non trova una forte mediazione politica, che ne incarni via via l'ideale. Se rimane astratta lascia campo libero ai poteri anonimi della economia globalizzata oppure alle risorgenze dei nazionalismi e dei localismi, cioè a fattori che vedono nella alimentazione della conflittualità esistente nel mondo una opportunità per loro. Può il cosmopolitismo (che comprenda gli uomini come cittadini del mondo e come appartenenti a storie e tradizioni determinate, ovvero come a un tempo cittadini e stranieri gli uni degli altri) essere considerato una buona idea nella costruzione della pace?

Marco Ivaldo